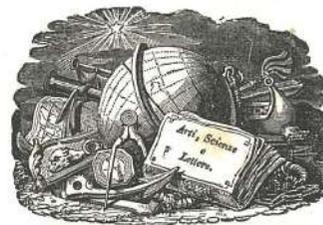


MISCELLANEA
ARTISTICA, SCIENTIFICA
E
LETTERARIA

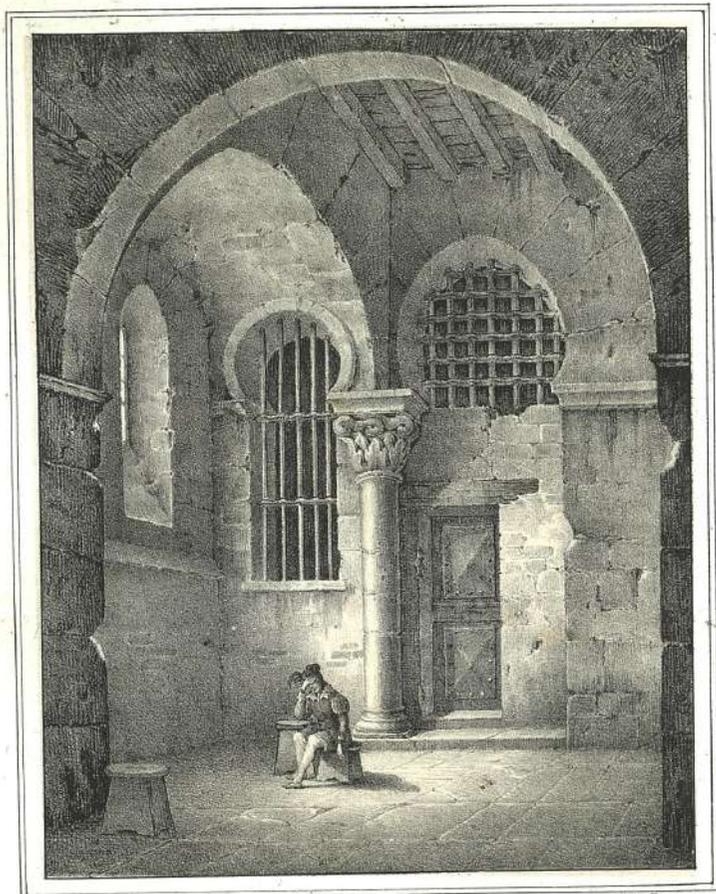
raccolta da

SALVATORE MUZZI

—
SERIE PRIMA
—



BOLOGNA 1843. PEI TIPI DI JACOPO MARSIGLI.



G. Pizzardi del.

Liv. Battini.

ENZIO

nel Castello d'Anzola.

P. S. I limiti che mi avevo prescritto nella presente non mi hanno permesso diffondermi a parlare particolarmente dei poeti spagnuoli; vi avrei detto dell'impareggiabile Padre Fra Luigi di Leon, contemporaneo del Petrarca, che conobbe a Roma, e con cui allacciò una eterna amicizia. Dissi impareggiabile, perchè non saprei dire, se il Petrarca prendesse da Fra Luigi, o questi da quello; colla differenza, che l'Italiano parlò, e lodò la sua Laura; lo Spagnuolo non ebbe altro oggetto che la Madre di Dio. Più volte ebbi la sorte di trattare questo articolo col sapiente Card. Mezzofanti, e confrontando i due poeti sembrano unisoni, e diversi soltanto nella lingua.

Vi avrei accennato nel secolo XV. il Padre di Lope de Vega che guerreggiava, come vi dissi, sotto Filippo II.; nonchè Don Agostino Texada, Gregorio Morillo, Lupercio Leonardo Argensola Segr. del vice re di Napoli, e Don Bartolommeo suo fratello, Stefano Villegas, Gio. Morales Cordova, ed altri non pochi; la cui menzione farebbe grandissimo onore alla Spagna, giacchè secondo la rispettabile autorità del Tiraboschi, era un prodigio che nel secolo V. si potesse trovare in Italia chi facesse versi, quando in quella nazione fiorirono non pochi di questi prodigi.

Poteva io ricordare nel secolo XVI. l'Abate Espinosa il Card. Gio. Morales, il Dott. Luigi Barabona, bravissimo medico, lodato dal Cervantes nella bocca del Curato che fece lo scrutinio di Don Quixote, il grazioso Tommaso Barquillo, l'Abate Cristoforo De Mesa che visse sulla fine del secolo XVI. come si deduce dal suo celebre poema *Las Navas de Tolosa*; che nel suo soggiorno in Roma conversò familiarmente col Tasso, e morì in Madrid perseguitato dalla disgrazia, sorte comune de' grandi ingegni.

Avrei rammentato nel secolo XVII. il valore di Luigi Ulloa Pereyra, di Cristoforo Suarez Figueroa, di ..

Tutti i poeti da me accennati, e tanti altri che tralascio per brevità di tempo, fanno parte onorifica nel numeroso parnaso spagnuolo.

Se volessi parlarvi di epoche più antiche non mi

mancherebbero mezzi per farvi conoscere, quanto la Spagna fosse sempre ricca dei poeti. Ricordatevi di Metello che condusse a Roma non pochi poeti Cordovesi; onore che non ebbe niun'altra nazione. Non perdetevi di vista Messer Giorgio cortigiano del Re D. Giacomo di Aragona, Messer Giacomo Febrer, Ugo de Metaplana, di cui ancora si conservano nel Vaticano alcune poesie nel Codice 3204. Se nelle epoche si remote la Spagna ne diede così celebri poeti, ed i primi il furono nell'antica poesia; che potremmo dire se esaminare volessimo la poesia volgare? troveremo che la nazione spagnuola se non fu superiore all'italiana, lo fu certamente alle altre nazioni in numero e valore.

È un vero pregiudizio non solo in Italia, ma fuori di essa, che quando si parla de' poeti spagnuoli, altro non sappiasi mentovare che Lope de Vega, il quale, benchè di gran merito, non è annoverato fra i poeti del secolo d'oro della spagnuola poesia, nel qual secolo, come si è detto dianzi, ne furono moltissimi.

Il secolo d'oro della poesia spagnuola sta al di sopra di quello di tutte le nazioni, anche dell'italiana, non avendo bisogno per comprovare il mio asserto rispetto a quella del Lazio di prevalermi dell'autorità del Bettinelli, ottimo giudice in poesia, il quale pensa, che il Bembo, il Casa, il Costanzo ecc., tutti del secolo d'oro della poesia italiana, tutti debbansi ridurre ad un librettino di venti sonetti e di tre canzoni, (si veda la sua lettera nona di Virgilio agli Arc.) Ma a cui si dovrà dare maggior fede è all'Ab. Tiraboschi, che parlando del secolo XV. scrive, che la Spagna abbondò di celebri poeti ed insigni oratori; nonchè a Latino Pacato, che nel suo Panegirico di Teodosio afferma risolutamente essere la Spagna feconda di eloquentissimi oratori, e di chiarissimi poeti.

Veggio che il P. S. se mi trattengo ancor un poco, diviene più lungo della lettera. Addio nuovamente.

STORIA BOLOGNESE

ENZO

NEL CASTELLO D'ANZOLA

Nelle forti controversie fra l'Impero e la Chiesa a mezzo il secolo terzodecimo, i Bolognesi che tenevano per lo Pontefice, vinsero e fecer prigione a Fossalta (26 di Maggio 1249) Enzo Re di Sardegna figlio dell'Imperatore Federigo II. Ma perchè non era pienamente allestito il *Palazzo nuovo* detto — del *Podestà* — dove il popolo vincitore de-

cretò di chiudere per sempre il Re prigioniero: così questi, fino al 18 Agosto fu distenuto co' suoi compagni di sciagura in Castel Franco, a quindici miglia da Bologna verso il confine modonese; e poscia per sei di nel *Castello*, allora esistente, d'*Anzola*, distante in egual misura dalla città e dal Forte di Castel Franco. Quivi, sotto antiche e ben guardate

vólte, assiso in umile sgabello quel giovine Enzo che tanto poté come Vicario del padre e tanto valse come Capitano d'Impero, deplorava suo misero stato, e scorreva i giorni pensando che forse l'attendeva in Bologna ben più lunga e dolente cattività. — Ah ben ti veggio; sventurato guerriero; ben m'accorgo come tu, nella mestizia che ti preme, abbia rivolto il pensiero alla tua donna ed alle tue figliuole; alla grandezza passata, alla presente povertà, alla futura incertezza della tua sorte! Ben m'accorgo come ti pesa funesto sullo spirito lo squallor delle pareti fra le quali se' chiuso, e di quelle (poco meno tristi ed anguste) nelle quali ti chiuderanno tra poco. E l'ingresso che farai in Bologna? e il dover servire d'ornamento al trionfo de' nemici? — Oh funestissimi pensieri; oh miserando avvenire! Ma ecco aprirsi (24 d'Agosto) il tuo carcere; ecco entrare i Bolognesi per addurti con esso loro alla città!

Quando ciò avvenne, tutta la strada da Anzola a Bologna era affollata di gente curiosa di vedere quel famoso guerriero che in giovanissima età aveva senno e valore degni degli anni più maturi. Oltre di ciò, l'esser figliuolo di potentissimo imperatore, ed egli stesso monarca; l'aver bellissimo aspetto, quantunque non grande persona; e nobile il portamento; e biondo il crine; e maschie le fattezze del viso, sul quale stavano impressi, fermezza, disdegno, sventura;... queste cose tutte facevano di lui un tal uomo, cui dovea trarre ogni classe di gente, perchè ogni classe di gente aveva bene onde ammirarlo e conoscerlo.

Ma già la pompa de' Bolognesi, è presso alle mura della Città, e poco lungi dall'antica porta Stiera o Soteria. « Si sentono le trombe (sono queste le parole di Pietro Giordani) appaiono da lontano i pennoni, le aste lampeggiano. Vengono, incoronate di quercia, le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de' nemici. Dietro a quelle il Re, figliuolo di Federigo Augusto, scema la fronte d'orgoglio ma non di ferocia. — Vedi come nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cercati, e d'ogni bel saluto ringraziati, Lambertoto Buttrigari, Michele Orsi e il figliuolo di Guido Lambertini, che il re terribile abbiano disar-

mato e preso. Vedi come alzando i piccoli sulle braccia lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria de' figliuoli e de' mariti. Ma le nuore e le donzelle, in vista non giulive, mostrano che loro non tocchi il passato pericolo nè la presente gloria dei padri e dei fratelli; e negli atti e nelle parole di malinconica pietà pare che cordolino la sventura di Arrigo (Enzo) e il miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia con quelle povere fantoline Elena, Maddalena, Gostanza. Pure, ai petti anelosi, ai volti che ora sbiancano ora incolorano, e agli occhi umidi e tremolanti, non t'accorgi di quale celata ansia veramente lor batte il cuore, guardando avidamente, e il fiero aspetto, e la bellissima aiutante persona del principe, e il maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s'intende come i loro pensieri maledicono la fortuna che poté tradire quella gagliardia e quel valore; e come vorrebbero maledir la vittoria che a tanto bel garzone fu rea. La viril turba più volentieri mira la nobile gioventù che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro coverto di porpora; e sul carro, in abito purpureo Filippo Ugone pretore de' Bolognesi, che coi luogotenenti dell'esercito, Antonio Lambertazzi e Lodovico Gremei, fra il battere delle palme e la gazzarra (strepito giulivo degli strumenti bellici), i casi rari della battaglia discorre. Seguono la pompa, con facce dimesse e torbide, il tiranno de' Cremonesi Buoso da Dovara, ed una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi, strascinati per la polvere le cattivate bandiere ».

Così finì la solennità di quel giorno, nel quale Enzo incominciò entro il nuovo Palazzo la triste sua prigionia, resa perpetua da immutabile decreto de' Bolognesi e dalle vicende luttuose della famiglia di Svevia.

In questo carcere perpetuo, nel quale trascorse 23 anni di vita, e dove affine soccombette, Enzo che tutti sanno essere stato uno dei primi padri dell'italiana poesia, dettò fra l'ozio e fra le angosce il poetico lamento che qui riportiamo, sì perchè rara cosa, avuto riguardo ai tempi in cui egli scriveva, sì perchè nelle antiche edizioni trovasi in così barbara ortografia che quasi è impossibile il leggerlo.

IL PRIGIONIERO

Canzone del Re Enzo

S'io trovassi pietanza
In carnata figura,
Mercè le chieggieria

Che allo mio male desse alleviamento;
E ben faria accordanza
In fra la mente pura

Che pregar mi varria;
Vedendo il mio umile abbassamento.
Che dico? Ah! lasso! spero
Di ritrovar mercede?
Certo il mio cor nol crede,
Ch'io sono sventurato
Più d'uomo innamorato:
So che per me pietà verria crudele.

Crudele e spietata
Verria per me pietate
E contra sua natura,
Secondo ciò che mosso ha mio destino;
E mercè adirata
Piena d'impetate.
Oh Dio, tal ho ventura
Ch'io nuoco a cui servir mai non rifino!
Del mio servir non veggio
Che spene in me s'accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena e dogliosa morte
Ciascun giorno più forte,
Ond'io sento perir lo mio sperare.

Ecco pena dogliosa
Che nello cor m'abbonda
E sparge per li membri,
Sì ch'a ciascuna ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Sì come il mare e l'onda.
Core, chè non ti smembri?
Esci di pene e dal corpo ti parti;

Ch'assai val meglio un'ora
Morir che pur penare;
Chè non potria campare
Uomo che vive in pene
E a gioia non s'avviene,
Nè ha pensamento che di ben s'apprenda:

Così l'infelice prigionie disfogava sua pena; mentre il Comune di Bologna (negata a Federigo la restituzione d'un tanto figliuolo, e rispostogli che un prigionie sì nobile non mai sarebbe per dargli) riposò sugli Anziani per la sicura custodia di lui; e in questa guisa vi provide = Niun cittadino, il quale non fosse individuo d'alcuna Società e maggiore di anni venticinque potrebbe venir noverato fra' custodi del re: niuno de' prescelti a tale ufficio se ne potrebbe ricusare: il Comune fornirebbe i custodi di stipendio: di trimestre in trimestre potrebbe mutarli da questa cura: a persona veruna, nè nobile nè popolana, verrebbe consentito di recarsi al prigionie sotto titolo di visita, senza che gli Anziani o il Consiglio lo concedessero: starebbero presenti al colloquio i custodi tutti, o la massima parte: infine tre dei sovrastanti alle carceri risponderebbero personalmente del prigionie, e a loro arbitrio lo farebber provveduto di famigliari =

Di cotal modo visse Enzo in rispettata, ma pur deplorabile servitù, finchè questa (resagli più acerba per la morte del padre e per la noncuranza della moglie e de' fratelli) lo trasse a calar nella tomba il 14 di marzo 1272.

SALVATORE MUZZI.

RIMEMBRANZE D'ITALIA

DEL MARGESSE DI BRAUFRORI

ARTICOLO VI.

ROMA

Roma è veramente la città eterna sulla quale tutti i tempi sono accozzati; ed istruttive lezioni emergono dal loro radunamento in questa capitale del mondo! Tutta la storia del genere umano, la perversità dell'uomo, la giustizia, la misericordia di Dio, trovansi qui scritte in caratteri cubitali. Schiaccia le nazioni, o popolo orgoglioso, le sottometti al tuo giogo di ferro, pietrifica il loro sangue versato ne' combattimenti, versalo ne' tuoi giuochi, innalza fino al cielo la magnifica testimonianza delle tue feroci esultanze: mostraci che cosa sia l'uomo abbandonato al delirio delle sue passioni, trionfa, che nulla resister ti possa! Ma che dico? tutto serve a constatare le tue vittorie. Ecco venir dei popoli che son rimasti incolomi della

tua corruzione e della schiavitù che subire facevi a tutti coloro che potevi colpire, e venendo a vendicar l'universo del lungo suo servaggio schiacciarono te pure che calpestavi l'universo; frangeranno i tuoi edifici, quei monumenti d'una gloria che riputavi immortale come il tuo impero, nè lasceranno se non ciò che può rammentare la tua punizione. Ma è soddisfatta la giustizia divina, e succede la misericordia ad incoronarla della sua dolce vittoria.

Ecco una Roma novella che s'erige sulle rovine dell'antica, vincitrice essa pure del mondo, ma con vittorie che non sono costate nè sangue, nè lagrime, nè oppressione, e che liberarono coloro ch'ella sommise al suo impero. Essa pure, questa novella